L'ECO DI BERGAMO

diffusione:29127
tiratura:34852

Giustizia riparativa, la speranza di non rimanere inchiodati all'errore

L'intervista. Il criminologo Ceretti ha aperto la rassegna per i 20 anni dell'associazione InConTra. Nel suo libro una donna, condannata per omicidio, ricostruisce la propria storia per aiutare altre persone a sentirsi meno sole

GIULIO BROTTI

Pochi giorni fa, tramite i suoi account social, Donald Trump ha annunciato di voler riaprire e ampliare il carcere dell'isola di Alcatraz, al largo di San Francisco: «Per troppo tempo – ha affermato -, l'America è stata afflitta da criminali violenti, recidivi e feroci, la feccia della società, che non apporteranno mai nulla, se non miseria e sofferenza. [...] La riapertura di Alcatraz fungerà da simbolo di Legge, Ordine e Giustizia».

Rispetto alla propaganda trumpiana – che peraltro oggi sembra incontrare un ampio consenso, anche al di qua dell'Atlantico – le questioni relative ai reati, alla responsabilità penale e alla realtà carceraria sono viste in una prospettiva assai diversa da parte dei membri di InConTra, un centro per la «giustizia riparativa» e la «mediazione umanistica» con sede a Ponteranica (sito Internet centroincontra.it, indirizzo Instagram incontra_cgr). Per il suo ventesimo anno di attività, come ideale seguito di un'iniziativa su «Cinema e giustizia» proposta lo scorso febbraio, l'associazione ha voluto promuovere un ciclo di appuntamenti sul tema «Letteratura e giustizia».

Il primo della serie si è tenuto recentemente nell'ambito della Fiera dei Librai di Bergamo: Anna Cattaneo, mediatrice e formatrice di InConTra, ha intervistato Adolfo Ceretti, autore – con Lorenzo Natali – di «Io volevo ucciderla. Per una criminologia dell'incontro» (Raffaello Cortina Editore, pagine 448, euro 29).

Perché dare voce a chi ha commesso atti di violenza? Può il reo, prendendo la parola, comprendere meglio la portata e le conseguenze del suo gesto? In «Io volevo ucciderla» la voce narrante è quella di una donna, condannata per omicidio e detenuta nella casa circondariale di San Vittore a Milano. Dialogando con i criminologi Ceretti e Natali, lei ricostruisce la propria storia personale, nel tentativo di capire come sia potuta arrivare a compiere un atto così estremo: verso la fine del volume, chiarendo perché abbia accettato che questa lunga intervista fosse pubblicata, spiega che non è stato «per vanto o per la ricerca di notorietà. Anzi, se è per questo mi piacerebbe cadere nell'oblio. Ho fatto questa scelta in quanto, se sono arrivata dove sono, è grazie alla parola e all'ascolto. [...] Con questo percorso ho chiuso un cerchio, e mi piacerebbe che il silenzio calasse sulla mia storia, mentre quella speranza che ho maturato dentro vorrei potesse aiutare altre persone, come me, a sentirsi meno sole, a trovare coraggio».

> Uno spazio di incontro fra le vittime e coloro che hanno commesso i reati

Adolfo Ceretti è docente ordinario presso l'Università di Milano-Bicocca, dove insegna Criminologia e mediazione reo-vittima; è inoltre coordinatore scientifico dell'Ufficio di mediazione penale di Milano.

Professore, l'idea di stabilire un dialogo con gli autori di reati – anche molto gravi – non è in controtendenza, rispetto allo «spirito del tempo»? Negli Stati Uniti, le scene di persone in ceppi mentre stavano per essere caricate su un aereo e portate in Salvador hanno indignato alcuni, ma sono state accolte con soddisfazione da molti altri.

«Oggigiorno, quando si parla di criminalità, spesso il primo passaggio è quello di identificare delle "classi pericolose". Tutti i soggetti che rientrano in queste categorie – per esempio i migranti, in particolare quelli provenienti da certi Paesi – vengono considerati pericolosi, anche senza che abbiano precedenti penali. Il caso di coloro che sono stati deportati dagli Stati Uniti in Salvador è emblematico al riguardo. Noi sappiamo che diverse gang salvadoregne – come la famosa Mara Salvatrucha - hanno diffuso i loro modelli di criminalità in altri Paesi, anche in Italia. Però è già stato accertato che molte delle persone rimpatriate nelle scorse settimane dagli Stati Uniti non avevano nessun legame con quelle organizzazioni».

Il criminologo Adolfo Ceretti

Lei ha contribuito alla redazione del decreto legislativo n. 150 del 2022, in cui si fissano delle norme per i percorsi di «giustizia riparativa»?

«Sì, ho avuto l'onore di contribuire, insieme ad altri dieci colleghi, al testo di quel provvedimento. Io ritengo che quello della "giustizia riparativa" sia un modello realmente inclusivo, profondamente democratico. È una giustizia che – sul presupposto di una libera adesione delle parti – si fonda sull'incontro, sulla narrazione delle storie delle vittime di reati e di coloro che questi reati li hanno commessi».

Per evitare equivoci, non sarebbe bene rimarcare che i percorsi di giustizia riparativa sono stati pensati anche allo scopo di curare le ferite interiori delle vittime di reati?

«Nel decreto legislativo si è sottolineato l'aspetto della partecipazione attiva delle vittime nei percorsi di giustizia riparativa. Questo permette loro di uscire

Cultura&Spettacoli
Giustizia riparativa, la speranza di non rimanere inchiodati all'errore

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'ECO DI BERGAMO

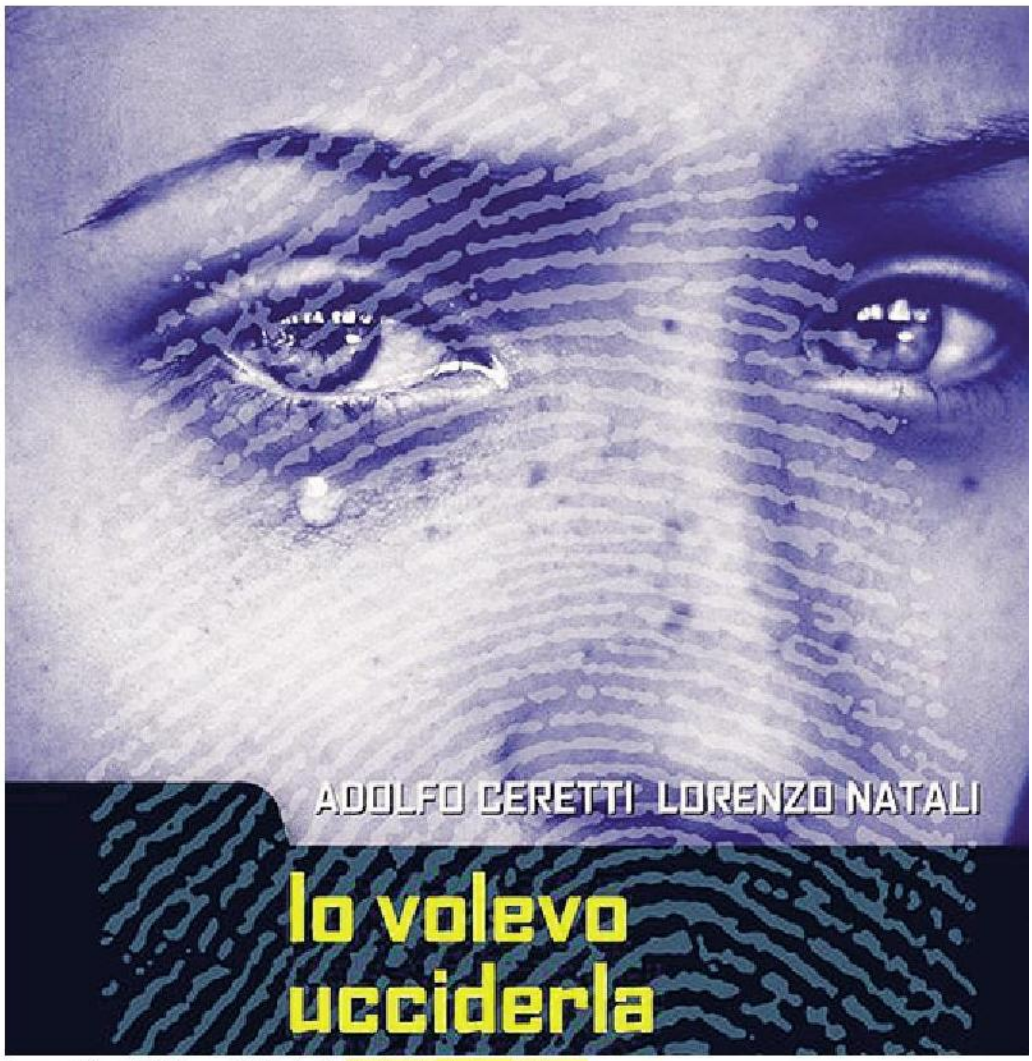
diffusione:29127
tiratura:34852

da una posizione passiva che è tipica del processo penale, dove sono testimoni o, eventualmente, parti civili con diritto a un risarcimento. Ma il denaro non può rappresentare la sola unità di misura del dolore. La giustizia riparativa offre alle vittime uno spazio completamente diverso – sempre su base volontaria, come già si è detto. Chi sceglie di aderire a uno di questi percorsi può contare, innanzitutto, su un ascolto individuale, anche qualora non si arrivi all'incontro con la persona autrice dell'offesa. Se poi questo incontro avviene, si apre un'ulteriore possibilità di "scongelare" la memoria di quanto è accaduto, di trovare nuove parole per raccontare la propria esperienza, per comunicare il dolore che si è provato».

In questi giorni, molti – in modo più o meno convinto e convincente – si sono richiamati al magistero di Papa Francesco. A noi è venuto in mente un episodio dell'ottobre del 2013: parlando a braccio ai cappellani delle carceri, Bergoglio raccontava di aver telefonato in Argentina a un suo vecchio conoscente, detenuto con una lunga condanna da scontare. Al termine della conversazione, il Papa si era domandato: «Perché lui è laggiù, e io no? Poiché le debolezze che abbiamo sono le stesse, perché lui è caduto e non sono caduto io?». Detto diversamente: gli autori di reati non rappresentano una «categoria a parte», con un'indole diversa da quella degli altri esseri umani.

«Una cultura punitiva tende appunto a definire chi ha commesso un reato come una persona "altra", portatrice di uno stigma. Il suo comportamento viene ricondotto, di volta in volta, a una patologia mentale, all'appartenenza a una classe sociale svantaggiata, al fatto di risiedere in un "quartiere difficile": come se vi fosse un processo deterministico, un elemento iniziale che quasi fatalmente spinge verso il crimine. La giustizia riparativa, invece, ribalta questa visione. Noi siamo convinti che ogni persona costruisca nel corso della sua vita un'immagine di sé, su cui certamente influiscono i contesti culturali e familiari di appartenenza: è un'immagine che può anche essere in contrasto con le norme sociali, ma che in seguito potrà ancora essere modificata, non sarà il risultato di un destino già scritto. Il filosofo Paul Ricoeur sosteneva che nessuno di noi "è riducibile alla somma dei suoi atti". Non coincidiamo con le nostre azioni, neppure con quelle peggiori: nessuno rimane inchiodato per sempre a ciò che in precedenza ha fatto».

©RIPRODUZIONE RISERVATA



La copertina del libro pubblicato da Raffaello Cortina Editore

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato